

La rivincita di Émilie, da amante di Voltaire a donna dei Lumi

Massimo Novelli

Il filosofo cartesiano François Poullain de la Barre, parigino, vissuto tra il 1647 e il 1723, mise in discussione in una sua opera i pregiudizi sulla inferiorità delle donne rispetto agli uomini. «Tutto ciò che è stato scritto dagli uomini sulle donne», scrisse, «deve essere sospetto perché essi sono, nello stesso tempo, giudici e parti in causa». Affermò inoltre che, «di tutti i pregiudizi», va rimarcato quello che si nutre «sur l'inégalité des deux sexes». Qualche decennio dopo, fu finalmente una donna a pronunciarsi sulla pretesa ineguaglianza fra i sessi. Fu Gabrielle Émilie La Tonnelier de Breteuil, marchesa du Châtelet (1706-1749), ad asserire: «Per quel che mi riguarda, confesso che, se fossi re, vorrei fare questo esperimento di fisica: riformerei un abuso che esclude, per così dire, la metà del genere umano; aprirei alle donne l'accesso a tutti i diritti dell'umanità, e soprattutto a quelli dello spirito».

Per oltre due secoli la marchesa du Châtelet, filosofa e scienziata, traduttrice e commentatrice di Isaac Newton, venne archiviata dagli stori-

ci soprattutto come amante di Voltaire. Soltanto nel 1983, infatti, Elisabeth Badinter in un saggio pubblicato da Flammarion, come ricorda Elena Muceni, studiosa del pensiero moderno, diede «il colpo decisivo alle catene che imprigionavano Émilie du Châtelet nel ruolo stereotipato di compagna e amante di Voltaire», svelando «un ritratto inedito» di una donna «animata da una divorante ambizione di veder riconosciuto, in un mondo di uomini il proprio valore intellettuale». Anche se in modo assai postumo, Émilie si vedeva riconosciuta il titolo di «femmes des Lumières», di «donna dei Lumi», e di primadonna, per solidità e compattezza di pensiero, fra le «femmes savantes», le «donne sapienti», del secolo dell'illuminismo.

Ora, grazie alla citata Muceni, le lettrici e i lettori italiani potranno apprezzare il valore intellettuale della marchesa du Châtelet grazie alla pubblicazione (Marietti 1820, pagine 188, euro 17) di *La favola delle api*, ossia *La fable des abeilles*, l'opera di Bernard Mandeville che Émilie tradusse e soprattutto chiosò con annotazioni personali di vario genere, tra cui quel passo sui diritti delle donne.

Il manoscritto, incompiuto, e rimasto inedito fino al 1947, è conservato alla Biblioteca nazionale russa di Pietroburgo nella collezione delle opere di Voltaire, che la zarina Caterina II aveva acquistato dalla nipote del filosofo.

Con *La favola delle api* colma poi un vuoto italiano, tutto contemporaneo, intorno ai lavori della marchesa, avviato solo in parte, peraltro nel 1992, con l'uscita da Sellerio del *Discorso sulla felicità*. Più illuminati, per restare in tema, erano stati alcuni stampatori di casa nostra del 1700, come il veneziano Giambattista Pasquali (nel 1743) e il lucchese Benedini (nel 1747), che avevano dato ai torchi degli scritti di Émilie.

Pur non volendo fare della nobildonna francese una pioniera del femminismo, come troppo facilmente si potrebbe definire, resta il fatto che nella *Favola delle api* sono proprio le sue riflessioni contenute nella prefazione sulla condizione femminile in quel Secolo dei Lumi a colpire maggiormente la lettrice o il lettore di oggi. Nel secolo XVIII, è vero, alcune donne, principalmente in Francia, ma pure in Italia, ebbero fama (ma poca gloria effettiva) grazie

alla loro «sapienza» e ai loro salotti, imponendosi per la loro intelligenza e non per lo stato di favorite del re e di cortigiane. Quelle «femmes savantes», tuttavia, vennero generalmente considerate dei fenomeni, quasi da baraccone. Un intellettuale lucido come Giuseppe Baretti, d'altra parte, a metà Settecento, sulla sua «La Frusta Letteraria» era costretto a ricordare «quanto le donne sieno atte alle scienze, e bastano conseguentemente per risponder alla solita brutale obiezione, che "le facoltà mentali delle donne non sono proporzionate a certi studi astrusi"». In un altro suo scritto, però, soleva dire «essere ignoranti le donne siano nobili siano borghesi: al più leggere romanzi francesi quelle che sapevano leggere, le altre invece darsi o alla dissolutezza o al bigottismo».

Émilie aveva invece le idee chiare. Scriveva delle donne: «Sembra che esse siano nate per ingannare, non si lascia che quest'unico esercizio alla loro anima. Questa nuova educazione porterebbe un gran bene alla specie umana. Le donne avrebbero più valore, gli uomini guadagnerebbero un nuovo oggetto di emulazione, e il rapporto con noi (servirebbe allora ad ampliare le loro conoscenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La marchesa du Châtelet



**LA MARCHESA NON FU
UNA PROTOFEMMINISTA
MA QUASI: INCITAVA
AD APRIRE L'ACCESSO
DEL MONDO FEMMINILE
AI DIRITTI**

